



WUDZ

Attraverso lo specchio/1



Simone Weil

**LA FORZA
DELLE PAROLE**

Prefazione di La Rappresentante di Lista
Traduzione di Martina Zilli



Attraverso lo specchio. Libri che *riflettono*

Finito di stampare nel dicembre 2024
da Geca Industrie Grafiche, San Giuliano Milanese

Prefazione © Dario Mangiaracina, Veronica Lucchesi 2025
© Wudz Edizioni, Arezzo/Milano 2025

Titoli originali: *Ne recommençons pas la guerre de Troie;*
La Personnalite humaine, le juste et l'injuste; L'Enracinement;
Prélude à une Déclaration des Devoirs envers l'être humain.

Sommario

<i>Una parola libera, mai più cattiva</i> di La Rappresentante di Lista	7
La forza delle parole	15
La persona e il sacro	41
I bisogni dell'anima	77



Prefazione

Una parola libera, mai più cattiva

di La Rappresentante di Lista

Veronica Come cambia la lingua e il suo utilizzo con la crescita personale, culturale, emotiva, dentro il tessuto sociale o nella sfera professionale, nelle stanze di casa, sopra un pulpito.

Nella bocca nel corso della vita: un dialetto per appartenere, un lessico forbito per emanciparsi, poi oggi, per me, un'avventura, una fantasia, come mi viene, dove mi porta, senza dimostrare niente, una mistura di quello che sono e che mi incuriosisce, di quello che scopro, un'anarchia!

Ci sono parole inventate per giocare, per fare l'amore, non cementificate, né statuarie, né macigni, ma mutevoli, accoglienti, non giudicanti bensì fantasiose.

Dario Avrei voluto parole che non mi aspettavo. Restare a bocca aperta senza potere dire nulla davanti allo sgomento o alla sorpresa, lo smarrimento o la meraviglia. Parole inaspettate sono quelle che ti cambiano la vita, sono accessi prioritari a luoghi e momenti che non conoscevamo. Cambiano i connotati di chi le dice, riempiono di luce o di lacrime gli occhi. Cam-

biano le rughe della faccia, le parole. Avresti una faccia diversa se non usassi le parole che usi. Ci provo a sorprendere le parole e a usarle. Ci provi a non essere usata dalle parole? Alle volte io me ne dimentico, io balbetto. Eppure lo sforzo per parlare dovrebbe essere sempre lo stesso, come la prima volta che Eva ha detto *mamma*.

V Sì, le parole sono un ponte. Ci avvicinano ad altre persone, ci allontanano da certe persone. Hanno un corpo, sinuoso, morbido, avvolgente. Sono simboli e gesti, sono musica.

Le parole sono innocenti.

Le parole sono solo parole.

Esse sono inconsapevoli di chi le usa, di chi se le mette in bocca, le mastica, le vomita, le sputa, le storpia e le ricostruisce o le accarezza, le sussurra con odio, le sussurra con passione ed erotismo.

Certe cose poi non si possono dire.

D Non possiamo dirci tutto.

V Sai, certe cose son difficili da spiegare e allora si dice poco o ci si gira intorno o si prova a spiegare per essere capiti, scusati, abbracciati, perdonati. Come un confessionale. Parole per difendersi, parole per farsi a pezzi, talvolta solo parole e mai azioni, altre volte gesti inconsulti senza una parola.

D Le parole sono ancora l'architettura delle nostre relazioni, lo scudo e le bandiere delle nostre battaglie, la ferita delle nostre sconfitte, l'arpione dei nostri desideri, l'ingresso gratuito dentro gli occhi dell'amicizia, l'appiglio di uno stomaco



che precipita dentro l'abisso dello sconforto. Le parole sono importanti.

V [Ride]

D Le parole possono spostare una montagna, possono muovere un fiume di persone. Credo che le parole sorprendenti siano quelle giuste, oggi che le parole giuste non ci sorprendono, non ci muovono.

V Vocaboli veicoli spaziali per narrare il viaggio a chi non ha le ali.

D Le parole giuste sono come la casa vacanze dove abbiamo passato tutta l'infanzia e che poi ci ha stufato, è un bel posto dove andare, ma ci siamo già stati.

V Allora, certe volte, le parole sono finzione, una trappola, una promessa che non arriverà mai a toccare la realtà. Io se guardo la realtà in cui vivo, la natura che cammina muta intorno, vedo che è fatta di movimento: del silenzioso moto dei pianeti, delle centenarie piante e alberi che non dicono una parola eppure hanno ragione, dei pesci che attraversano il mare e che usano il suono solo al bisogno, percorrendo gli oceani su frequenze che sanno solo loro.

D Ci sono parole da non pronunciare? Ci sono parole che non abbiamo ancora pronunciato? C'erano parole bellissime che abbiamo smesso di pronunciare. Erano come colla, come un camino acceso, ci stringevamo tutti lì, erano come il pavi-



mento che sussulta mentre tutti ci balliamo sopra. Ci sono parole che tutti sappiamo a memoria, ma pochi hanno il coraggio di dire. Non servono parole per amare, servono parole per farsi amare. Non servono parole per trovare, servono parole per farsi trovare. A cosa ci sono servite le parole?

V Per suonare bene insieme. Il linguaggio potrebbe non nascondere i sentimenti, ma spiegarli meglio, per unire il dentro col fuori, già palese nel corpo e nella voce che trema. Così ci sono parole immagini, che escono come *pop-up* dalla trama delle pagine scritte.

D Come le parole delle favole.

V Le parole che è bello ripetere. Per poter ritrovare mia nonna, per ricordarmi di qualcuno, per avere un pezzo di loro prima di lasciarli andare. Per scacciare le paure, per materializzare e chiamare le figure incomprensibili nella nostra testa, per descriverle e farci la pace, ridimensionarle, semmai mandarle via per sempre con un addio.

Le parole non hanno colpe. Non sono loro da condannare, magari da reinventare, da proteggere, da strappare dalla morsa di una bocca volgare.

Il linguaggio può essere molto semplice, per farsi capire, per comunicare.

Le belle parole le coltivano in tanti, è vero, a volte non sono sorprendenti, affatto, è possono fregare e rovinare, ferire e danneggiare.

Le parole belle sono l'arte e il mestiere delle poetesse e dei



poeti: si possono copiare e prendere in prestito. Come sono importanti le parole buone e amevoli.

Ma codeste mi paiono, invero, una casa e un rifugio per chi non vuole concludere il proprio viaggio, per chi continua a errare, a cercare un senso in tutti gli universi possibili.

Altre volte, invece, queste parole sono l'asilo di chi ha conosciuto profondamente questo mondo e ora possiede un modo per rispondere al perché della vita. Un po' esce dal proprio sentiero per raccontarlo, poi vive per tramandarlo, e infine si batte per offrire un esempio, un'alternativa: una parola libera, mai più cattiva.

Veronica Lucchesi e Dario Mangiaracina/*gennaio 2025*





La forza delle parole



La forza delle parole

Viviamo in un tempo in cui la relativa sicurezza, che un certo dominio tecnico sulla natura dà agli esseri umani, è ampiamente controbilanciata dai pericoli di rovine e massacri che le guerre provocano. Se il pericolo è così incombente, ciò è in parte dovuto alla potenza degli strumenti di distruzione che la tecnica ha messo nelle nostre mani; ma questi strumenti non si azionano da soli, e non è onesto tentare di far ricadere sulla materia inerte una situazione di cui abbiamo piena responsabilità. I conflitti più minacciosi hanno un carattere comune che potrebbe rassicurare gli animi più superficiali, ma che, nonostante le apparenze, ne rappresenta il vero pericolo: *non hanno un obiettivo certo*. Nel corso di tutta la storia umana è possibile vedere come i conflitti più accaniti sono quelli che non hanno un obiettivo. Questo paradosso, se letto con attenzione, è forse una delle chiavi della storia; di sicuro, è la chiave della nostra epoca. Quando c'è una lotta che riguarda un obiettivo preciso, ognuno può valutare questo obiettivo e insieme i costi probabili della lotta, e decidere fino a che punto varrà la pena impegnarsi; in generale, non è difficile trovare un compromesso preferibile, per ognuna delle parti in causa, a una battaglia anche vittoriosa.



Ma quando una lotta non ha obiettivo, non c'è più misura comune, non c'è più equilibrio, proporzione o confronto possibile. Non si può nemmeno concepire un compromesso; l'importanza della battaglia si misura allora unicamente in base ai sacrifici che essa esige. E poiché, in conseguenza di questo fatto, i sacrifici già compiuti richiedono continuamente nuovi sacrifici, non ci sarebbe alcuna ragione di cessare di uccidere e di morire, se non perché, per fortuna, le forze umane finiscono con l'incontrare il loro limite. Questo paradosso è così violento che sfugge a ogni analisi. Eppure, tutti i cosiddetti uomini di cultura ne conoscono l'esempio più perfetto; ma una sorta di fatalità ci fa leggere senza comprendere.

Un tempo, Greci e Troiani si massacrarono tra loro per dieci anni a causa di una donna, Elena. A nessuno di loro, tranne l'amante guerriero Paride, importava alcunché di Elena; tutti erano d'accordo che sarebbe stato meglio se non fosse proprio nata. C'era una tale sproporzione tra la sua persona e la gigantesca guerra che aveva scatenato, che, agli occhi di tutti, Elena costituiva semplicemente il simbolo del vero obiettivo; il vero obiettivo, però, nessuno lo definiva e non poteva essere definito perché non esisteva. E così non lo si poteva misurare. Se ne immaginava semplicemente l'importanza dalle uccisioni compiute e dai massacri attesi. Quindi questa importanza superava qualunque limite potesse essere indicato. Ettore presentiva che la sua città sarebbe stata distrutta, che suo padre e i suoi fratelli sarebbero stati uccisi, e che sua moglie sarebbe stata degradata da una schiavitù peggiore della morte; Achille sapeva di abbandonare suo padre alle miserie e alle umiliazioni di una vecchiaia indifesa; la gente sapeva che le sue case sarebbero state distrutte da una attesa così lunga; nessuno riteneva



che questo fosse un prezzo troppo alto, perché tutti perseguivano un niente, il cui valore si misurava unicamente con il prezzo da pagare. Per far vergognare i Greci, che volevano tornare a casa, Minerva e Ulisse usarono come argomento la rievocazione delle sofferenze dei loro compagni morti.¹ A tremila anni di distanza, è possibile ritrovare sulle loro bocche e su quella di Poincaré esattamente la stessa argomentazione per infamare le proposte di una pace di compromesso. Ai giorni nostri, l'immaginazione popolare, per spiegare questo cupo accanimento nell'accumulare inutili rovine, ha fatto talvolta ricorso ai presunti intrighi delle associazioni economiche. Ma non è il caso di cercare così lontano. I Greci del tempo di Omero non avevano le organizzazioni dei mercanti del bronzo, né un Comitato di fabbri. A dir la verità, nello spirito dei contemporanei di Omero, il ruolo che noi attribuiamo alle misteriose oligarchie economiche era svolto dagli dèi della mitologia greca. Ma per spingere gli uomini verso le catastrofi più assurde non c'è bisogno né di dèi né di congiure segrete. Basta la natura umana.

Per chi sa vedere, non esiste sintomo più angosciante del carattere irrealista della maggior parte dei conflitti che si svolgono oggi. Hanno persino meno realtà della guerra tra Greci e Troiani. Al centro della guerra di Troia, almeno, c'era una donna, e, per di più, una donna di perfetta bellezza. Per i nostri contemporanei, il ruolo di Elena è interpretato da parole con la lettera maiuscola. Se potessimo prendere una di queste parole gonfie di sangue e di lacrime, vedremmo che è vuota. Le parole che hanno un contenuto e un senso non sono assassine. Se occasionalmente una di esse si associa al sangue versato, è più per caso

1 *Iliade*, libro II, vv. 177-178 [N.d.T.].



che per necessità, e si tratta, in genere, di un'azione limitata ed efficace. Ma quando parole vuote vengono scritte con la lettera maiuscola, allora, al minimo pretesto, gli uomini versano fiumi di sangue, accumulano rovine su rovine, ripetendo queste parole, senza poter mai ottenere effettivamente qualche cosa che vi corrisponda; ciò a cui fanno riferimento non potrà mai avere alcuna realtà, perché esse non significano nulla. Il successo si definisce allora unicamente attraverso l'annientamento di un gruppo rivale di uomini che porta sul proprio stendardo una parola nemica; è infatti una caratteristica di queste parole quella di esistere per coppie antagoniste. Beninteso, non sempre queste parole sono intrinsecamente prive di senso; alcune ne hanno uno, se ci si impegna a definirle correttamente. Ma quando una parola ben definita perde la sua maiuscola, non può più servire da bandiera né come slogan di fronte alle vuote parole d'ordine nemiche; diventa semplicemente un riferimento che ci aiuta a cogliere una realtà concreta, o un obiettivo concreto, o un metodo d'azione. Chiarire le nozioni, screditare le parole intrinsecamente prive di significato e definire l'uso delle altre attraverso un'analisi precisa – ecco un compito che, per quanto strano possa sembrare, potrebbe salvare delle vite umane.



La nostra epoca sembra quasi del tutto inadatta a questo compito. La nostra civiltà nasconde con il suo sfavillio una vera e propria decadenza intellettuale. Nel nostro animo non c'è più spazio per la superstizione, come quella della mitologia greca; la superstizione, sotto la copertura di un vocabolario astratto, si vendica invadendo l'intero dominio del pensiero. La nostra scienza è come un deposito pieno dei più sottili strumenti intellettuali per risolvere i problemi più com-



plexi, eppure noi siamo quasi incapaci di applicare i principi elementari del pensiero razionale. In ogni ambito, sembriamo aver perso i fondamenti stessi dell'intelligenza: le nozioni di limite, di misura, di grado, di proporzione, di relazione, di rapporto, di condizione, di legame necessario, di connessione tra mezzi e fini. Per restare nell'ambito delle questioni sociali, il nostro universo politico è popolato esclusivamente da miti e da mostri; tutto ciò che contiene sono assoluti ed entità astratte. Lo dimostrano tutte le parole del nostro vocabolario politico e sociale: nazione, sicurezza, capitalismo, comunismo, fascismo, ordine, autorità, proprietà, democrazia. Non le usiamo mai in frasi di questo tipo: «C'è democrazia nella misura in cui...» o anche: «C'è capitalismo nella misura in cui...». L'uso di espressioni del tipo “nella misura in cui” è al di fuori delle nostre capacità intellettuali.



Ognuna di queste parole sembra rappresentare per noi una realtà assoluta, indipendente dalle circostanze, o un obiettivo assoluto, indipendente dai modi di agire, o un male assoluto; al contempo, con ognuna di queste parole, noi indichiamo di volta in volta, o anche simultaneamente, qualsiasi cosa. Viviamo immersi in realtà mutevoli, diverse, soggette al gioco casuale di necessità esterne, che si trasformano in funzione di certe condizioni ed entro certi limiti; eppure agiamo, lottiamo, sacrifichiamo noi stessi e gli altri in virtù di astrazioni cristallizzate e isolate, che non possono in alcun modo essere collegate né le une alle altre né a fatti concreti. In questa nostra epoca tecnologica, le uniche battaglie che sappiamo combattere sono battaglie contro i mulini a vento.



È sufficiente guardarsi attorno per trovare esempi di assurdità omicide. Il principale è quello degli antagonismi tra

nazioni. Si crede spesso di poterlo spiegare come un semplice mascheramento per le rivalità capitalistiche; ma così facendo si dimentica un fatto evidentissimo, cioè che la complessa rete di rivalità, di guerre e di alleanze capitalistiche non corrisponde affatto alla divisione del mondo in nazioni. Due gruppi francesi, sotto forma di società per azioni, possono trovarsi l'uno contro l'altro, mentre ciascuno di essi è alleato con un gruppo tedesco. L'industria siderurgica tedesca può essere considerata ostile dalle acciaierie francesi; ma alle società minerarie fa ben poca differenza che il ferro della Lorena venga trasformato in Francia o in Germania; i vignaioli, i produttori di articoli parigini di lusso e altri ancora hanno interesse nella prosperità dell'industria tedesca. Alla luce di queste verità elementari, la spiegazione corrente delle rivalità tra nazioni non è più comprensibile. Se si afferma che il nazionalismo è sempre una copertura per la cupidigia capitalistica, si dovrebbe specificare di chi è questa cupidigia. Del settore minerario? Delle compagnie elettriche? Dei magnati dell'acciaio? Dell'industria tessile? Delle banche? Non può trattarsi di tutto questo insieme, perché i loro interessi non coincidono; e se prendiamo in considerazione solo una minoranza, bisognerebbe anche spiegare com'è stato possibile che questa abbia preso il controllo dello Stato. È vero che la politica di uno Stato coincide sempre, in un dato momento, con gli interessi di un determinato settore capitalista; si ha così una spiegazione buona per tutte le occasioni, che è tanto superficiale quanto applicabile ovunque. Considerata la circolazione internazionale del capitale, non è chiaro perché un capitalista dovrebbe cercare la protezione del proprio Stato anziché quella di uno Stato straniero, né perché gli sarebbe più difficile esercitare i propri mezzi di pressione e di seduzione su